

Viene qui presentata l'intervista a Mariano Pavanello sulla mostra fotografica *Nascita e morte tra gli Acioli. Fotografie di Renato Boccassino, 1933-1934*, curata da Antonello Ricci presso l'ICCD dal 18 ottobre al 18 novembre 2016. Lo studioso, su sollecitazione del curatore, ha ripensato l'esperienza della sua visita della mostra. Ne è scaturita una testimonianza criticamente orientata su un'esposizione realizzata con fotografie prodotte a fini documentari e di ricerca etnografica. Il nucleo delle riflessioni ruota intorno al principale *focus* della mostra: la messa in scena della metodologia del lavoro etnografico adottata da Renato Boccassino nel corso del suo lavoro sul campo tra gli Acioli dell'Uganda negli anni '30.

Intervista con Mariano Pavanello

27 Febbraio 2017

Antonello Ricci: Dunque, innanzitutto, quale impressione hai avuto della mostra.

Mariano Pavanello: L'impressione è stata decisamente positiva per una serie di aspetti che adesso proverò a riepilogare. Il primo è innanzitutto la ricchezza dei materiali, soprattutto fotografici. Un altro aspetto che è molto importante è la percezione di consequenzialità di questi materiali fotografici, perché evidentemente si tratta di un fondo molto cospicuo. Mi hai anche confermato che sono, mi pare, più di seicento fotografie. Un altro aspetto che vorrei sottolineare è la qualità del materiale fotografico. Ricordo che nella precedente telefonata tu mi hai anche precisato che questa qualità era già presente anche nei negativi sui quali avete lavorato e che sono stati digitalizzati. Infatti le stampe erano molto belle. Un altro aspetto molto interessante di questa mostra fotografica è che attraverso quella consequenzialità cui ho fatto cenno un attimo fa, la mostra lasciava percepire proprio un'accuratezza nella ricerca etnografica dell'autore. C'è infatti una quantità di immagini che rendono ragione proprio di un'insistenza, di una profondità, di una ricerca del dettaglio, del particolare. E la mostra dava sostanzialmente testimonianza di un'etnografia estremamente accurata. È questa la cosa che mi ha colpito, perché in effetti questo è un aspetto della biografia intellettuale e scientifica di Boccassino, che è veramente poco noto.

AR: ho puntato molto a far emergere questo aspetto di Boccassino, non quello finora di solito conosciuto, ovvero quello dello studioso di fatti religiosi molto ideologicamente orientato.

MP: Infatti, questo è un aspetto della personalità di questo studioso, che, in effetti, ti confermo è poco noto. E c'è stata anche una *damnatio memoriae* in qualche misura, probabilmente a causa di questa sua connotazione molto ortodossa, dal punto di vista di quella che era la posizione cattolica ufficiale, nei confronti della ricerca etnografica, fortemente legata al missionariato.

D'altronde poi va un po' capito e contestualizzato il personaggio. Perché uno studioso come lui che aveva collaborato con Wilhelm Schmidt fin dagli anni in cui questo grandissimo etnologo tedesco, ma che lavorava in Austria, era stato chiamato da Pio XI a Roma per il Giubileo del 1925, per mettere in piedi una grandiosa mostra missionaria allestita nel palazzo del Laterano – che è stata poi trasformata nel museo Lateranense. Da questa esperienza è scaturita anche la rivista “Annali lateranensi” che padre Schmidt ha diretto per diversi anni. E Boccassino era uno dei suoi collaboratori, fece parte dello staff dello Schmidt. In quegli anni (siamo negli anni '30) nell'Uganda del nord si stava consolidando la presenza della congregazione dei comboniani. Tu sai che i comboniani sono arrivati in Uganda verso la fine degli anni '20, all'inizio degli anni '30 ottennero il permesso di en-

trare in Karamoja che era una riserva chiusa dal governo inglese. Avevano eretto le loro sedi a Kampala, nel Nord Est tra i Karimojong e a Lyra e a Gulu, nel nord Uganda. E quindi stavano consolidando l'attività missionaria proprio tra gli Acioli, la popolazione che ha ispirato quell'idea dell'*Urmonotheismus*. Era logico che un uomo come Boccassino fosse fortemente attratto da quel tipo di terreno etnografico. E, tra l'altro, lui lo ha vissuto all'interno delle missioni, logisticamente per lui le missioni dei comboniani erano la base, i suoi punti di riferimento.

AR: Sì, infatti ci sono molte tracce chiare, lettere in cui vengono nominate delle persone. Nei vari taccuini e nei suoi resoconti si fa riferimento a Gulu, la città dove risiedeva la missione. Continuando, l'esposizione dei materiali nelle teche, secondo te, aveva una funzione, diciamo così, in qualche modo corroborante della mostra? Restituivano qualcosa in più? Facevano capire meglio l'esposizione oppure no?

MP: I quaderni erano esposti e si vedevano, ma mi pare che non si potessero sfogliare. Erano chiusi. Sarebbe importante avviare un approfondimento critico di questi materiali. Perché, al di là delle pubblicazioni etnografiche piuttosto scarse del Boccassino, nelle quali, tu mi hai confermato, ha utilizzato molti suoi materiali e appunti, c'è una parte di questi materiali che sono rimasti inutilizzati, sono inediti e sono i quaderni in cui lui ha trascritto le registrazioni, le famose registrazioni che sono andate perdute. Io questo non lo sapevo. Mi pare che ci fosse qualche accenno nell'apparato didascalico della mostra a queste registrazioni, a questi materiali audio incisi sui rulli di cera che si usavano a quell'epoca. Io mi chiedevo come lui avesse utilizzato questi marchingegni stando sul terreno. È anche vero che, a differenza di molti etnografi sul terreno – per esempio nel mio caso sarebbe stato estremamente difficile poter maneggiare strumenti complessi come quel tipo di registratori a cilindri –, lui aveva a disposizione la possibilità delle strutture della missione, in cui probabilmente aveva una stanza a disposizione, aveva la possibilità anche di gestire l'interazione con gli informatori in maniera, tutto sommato, abbastanza tranquilla e comoda. Immaginare di portarsi sul terreno negli anni '30 un registratore, come poteva essere quello che lui ha utilizzato, senza un minimo di precauzioni e un minimo di comodità, sarebbe assurdo, no? Evidentemente lui ha avuto questa possibilità e questo doveva essere un'opportunità assolutamente straordinaria.

AR: Quello che tu dici può essere accaduto davvero. Ci sono delle tracce di rapporti con personaggi importanti, forse capi locali degli Acioli, che, evidentemente, erano stati molto colpiti da questa novità delle registrazioni audio, molto di più delle fotografie. Infatti avevano espresso la richiesta di potere avere copia delle registrazioni. Mentre le fotografie erano allora già più consuete, le registrazioni sonore sicuramente no. Anche perché persino in Europa erano ancora una novità. Chissà cosa avranno pensato per il fatto che le registrazioni non sono mai arrivate, sono andate perdute, purtroppo, come ti ho raccontato.

MP: Lui da un certo momento in poi non è più tornato lì. I rulli di cera hanno avuto quella disavventura al porto del Cairo. Immagino che lui stesso di fronte a questo disastro ci sarà rimasto davvero male, ne avrà avuto un contraccolpo piuttosto serio. Sarà stato un investimento molto cospicuo, non solo dal punto di vista economico, ma anche da quello intellettuale, emozionale. Questo materiale era preziosissimo e poi vederselo dissolvere, deve essere stata una tragedia.

AR: Nella mostra io ho fatto soltanto un breve cenno, perché quando abbiamo preparato i materiali, non ero completamente sicuro che quei tre cilindri sopravvissuti fossero i canti degli Acioli. Ne ho avuto conferma solo un paio di giorni prima dell'inaugurazione della mostra.

MP: In definitiva l'impressione che io ho maturato della mostra da te organizzata è stata quella di un'enorme quantità di materiali preziosissimi, perché appunto materiali degli anni '30, che non è facile ritrovare, soprattutto in un modo così ben organizzato. E della qualità materiale a cui abbiamo fatto cenno prima. Chiaramente, tutto questo materiale dovrebbe essere contestualizzato all'interno di quella scarna, esile etnografia degli Acioli, i cui arricchimenti recenti sono stati assolutamente sporadici e poco significativi. Quindi anche questo è un problema, perché va anche capito storicamente perché c'è questo vuoto, no? E va contestualizzato all'interno di quella che è stata la produzione di Boccassino, che andrebbe rivisitata, va capito anche il suo modo di rielaborare questa etnografia, perché, effettivamente, il fatto che abbia riutilizzato questi materiali a distanza di tanti anni è singolare. Insomma, è abbastanza insolito che un etnologo faccia la sua esperienza di terreno, scriva delle cose, e poi trentacinque anni dopo pubblica degli articoli con dei materiali che erano rimasti inediti.

AR: È anche una produzione molto specifica, ideologicamente orientata.

MP: A questo proposito io ho un ricordo personalissimo di Renato Boccassino. Lo incontrai nel 1963 al Museo Pigorini che si trovava, all'epoca, in un'ala del Collegio Romano. Avevo poco più di diciott'anni, facevo il terzo liceo classico, quindi non mi ero ancora iscritto all'Università. Volle sapere cosa avrei voluto studiare, e alla mia risposta esclamò: "Ah, tu sei interessato all'etnologia? Allora dovrai studiare con me, anche se – mi ha guardato e mi ha detto – io faccio la teologia dei popoli primitivi". Mi colpì quest'espressione "teologia dei popoli primitivi" e rimasi un po' perplesso. Ma a quell'epoca ero ancora un ragazzino, non avevo idea di quelli che potevano essere in quegli anni i dibattiti teorici all'interno delle discipline etnoantropologiche. Ma mi colpì che utilizzasse il termine teologia con riferimento agli studi storico-religiosi delle popolazioni all'epoca chiamate primitive.

Mariano Pavanello (1944), ordinario di Discipline Etno-Antropologiche nell'Università di Roma "La Sapienza" fino al 2013; ha diretto la Missione Etnologica Italiana in Ghana dal 1989 al 2013 dove ha svolto la sua più importante etnografia con 35 mesi di terreno. Ha pubblicato molti saggi in riviste internazionali, e i suoi libri più recenti sono *La papaye empoisonnée* (Éditions Universitaires Européennes, 2017), *Perspectives on African Witchcraft* (Routledge, 2017), *Fare antropologia. Metodi per la ricerca etnografica* (Zanichelli, 2010).